



LA FATICA DEL DIRE E DEL CAPIRE

Un saggio del prof. Tullio De Mauro, emerito
linguista italiano¹

Seconda parte²

La lingua tra natura e cultura

Il primo passo da fare è rendersi conto di quanto la cultura e l'intelligenza linguistica di chi è istruito devono all'animalità e al corpo. Naturalmente, anche un profano si rende conto che gli organi di cui ci serviamo per produrre o sentire la voce, oppure il cervello che guida produzione e percezione della voce e memorizza parola e regole, e anche l'attribuzione di valori sintattici e semantici alle sequenze foniche con cui parliamo sono eredità biologiche per ciascun individuo della specie umana.

Ma anche il profano capisce che, invece, non sono "natura", ma appartengono a certe epoche storiche e non ad altre certi significati e certi vocaboli, come le differenze dei significati possesso e proprietà, così come sono gravidi di una cultura e storicità determinata vocaboli come, per esempio, *pólis*, *praetor*, *parlamento*, *aeroplano*, *computer*, ma anche *parole umili come scarpa, patata, pane, lampadina*.

Del resto anche la morfologia e la sintassi delle lingue si presentano variabili nella storia e nello spazio. Così anche il profano intende che nel parlare umano naturalità e storicità si intrecciano. Il problema teorico è capire se è possibile individuare i confini tra i due domini. Se ciò è possibile, il problema diventa assegnare l'uno o l'altro aspetto della realtà linguistica al tempo della storia e delle culture umane o al più lento tempo dell'evoluzione naturale delle specie viventi nel cosmo, o almeno in questo nostro pianeta.

Il problema, nella sua formulazione più generale e generica, non è nuovo. Già nel mondo greco antico, a partire dalle osservazioni di viaggiatori, medici e filosofi, si formò l'idea che sapere usare una lingua è un fatto naturale per gli esseri umani.

Nel *Peri diates*, attribuito a Ippocrate (Coo 469-Larissa 399 a.C.), composto comunque intorno al 400 a.C., il parlare, la *diálektos*, viene considerato uno dei sette sensi (udito, vista, odorato, gusto, *diálektos* appunto, di cui è organo la bocca, tatto, ispirazione-espiazione) che mettono in contatto l'*ánthropos*, l'"essere umano", con il cosmo, e gli danno conoscenza e ignoranza (Reg. I, XXIII).

Già allora, e ancora più nel secolo immediatamente seguente, fu chiaro che, unico tra gli altri "sette sensi", il linguaggio si proietta in lingue differenziate a seconda delle *póleis*, dei popoli e dei tempi. Questa idea acquistò ancora più nettezza in seguito. Il nesso natura-molteplicità storica è centrale nella dottrina che Dante, riecheggiando sia Orazio (cioè, come oggi sappiamo, antiche fonti epicuree) sia gli scolastici di derivazione aristotelica, fa esporre

¹ **Tullio De Mauro** è professore di Linguistica generale all'università La Sapienza di Roma. È stato ministro della Pubblica istruzione.

² **Nota di redazione**). Ci scusiamo con i lettori e le lettrici per la mancanza di data. Il testo, in ogni caso, conserva tutta la sua attualità.

al progenitore del genere umano, Adamo, nel canto XXVI del Paradiso (vv. 124-38), in particolare nella terzina famosa:

*Opera naturale è ch'uom favella,
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella*

In età moderna, e ancor più nel Novecento, le frontiere della ricerca intorno al linguaggio umano hanno conosciuto e stanno continuando a conoscere rapidi spostamenti. Le conoscenze consolidate si sono ampliate e si vanno ampliando enormemente. Sempre di più capiamo che, come ha scritto un linguista seguace di Noam Chomsky, l'americano Ray Jackendoff (*Linguaggio e natura umana*, p. 17), «l'abilità di parlare e capire una lingua umana è una complessa miscela di natura e cultura».

Oggi scorgiamo meglio il ruolo della fisicità, anzi -meglio- della animalità nel costituirsi della lingua. Ci rendiamo conto che elementi costitutivi e primari del linguaggio umano si riconducono a strati profondi della evoluzione dell'intera biomassa.

Due biologi, John Sepkopski e Jay Gould, hanno mostrato come ogni singola parte dell'organismo umano (muscoli, sangue, ossa, nervi, unghie, fino ai capelli) sia riconducibile a una particolare tappa della scala evolutiva in cui quella parte emerge. Ho cercato di mostrare altrove, più in dettaglio, che qualcosa del genere vale anche per ogni nostra lingua.

Una lingua, come fu insegnato tra fine Ottocento e inizio Novecento da Charles Peirce e Ferdinand de Saussure, è anzitutto un codice semiologico, un codice cioè che, come ogni altro codice semiologico, consente a chi lo usa la produzione e la comprensione di segnali realizzate associando ordinatamente sensi ed espressioni nei significati e significanti dei suoi segni (cioè, nel caso della lingua, parole, frasi, testi).

L'uso di un qualunque codice semiologico, anche semplicissimo come quello di esseri elementari (perfino unicellulari) presuppone una serie di capacità che non sono solo umane ma appartengono agli strati più profondi della scala evolutiva. Tali sono la capacità di identificare/differenziare (segnali o altro), essenziale per l'omeostasi, la riproduzione ecc., dunque per l'intera biomassa; la capacità di raccogliere entità diverse in schemi e classi di similarità e di trattarle come simili; la capacità di sintonizzarsi con altri viventi, la capacità di interazione e imitazione sintonica nel ricevere e produrre entità e comportamenti che concretino gli schemi ora detti.

Senza queste capacità non si avrebbero segni e segnali. Se le condizioni per avere segni e segnali appartengono a strati profondi dell'insieme dei viventi, appartengono a tali strati anche il bisogno e la capacità di usare i segnali e i segni nelle funzioni che abbiamo imparato a conoscere inizialmente osservando il solo linguaggio umano: la funzione espressiva, che accompagna ogni segnale dichiarando (lo si voglia o no) l'identità di chi lo produce; la funzione di appello, con cui col segnale si richiama l'attenzione di altri; la funzione di menzogna e/o di gioco; la funzione di rappresentazione semantica di un contenuto.

Ma una lingua non è solo e semplicemente un codice semiologico qualunque. È un codice semiologico che appartiene a una sottoclasse della classe cui appartengono anche i calcoli e i linguaggi formali, cioè alla sottoclasse dei codici con segni che sono articolati in morfi (unità di per sé significative, come le singole cifre di un numero arabo o i numeri di un'addizione ecc.) e in sintagmi (gruppi di parole o gruppi di numeri ecc.).

Di nuovo ciò rimanda a capacità pre-umane, come la capacità di discriminare le parti di un segno e saperle riutilizzare e combinare correttamente, come sanno fare molte specie viventi dalle api a molti uccelli, ai mammiferi superiori. Su queste basi profonde gli Ominidi direttamente antenati dell'*Homo sapiens*, e l'*Homo sapiens*, hanno appreso attraverso molte centinaia di migliaia di anni a conferire alle lingue altre proprietà che, almeno per ora, non

troviamo tutte insieme presenti e intrecciate fuori delle lingue umane e dei codici postlinguistici, come i calcoli matematici che gli umani hanno costruito a partire alle lingue.

Ma anche queste proprietà più specifiche si sono manifestate perché gli umani hanno fatto appello a capacità non unicamente umane, ma più largamente presenti una per una nel mondo vivente: le lingue si caratterizzano per il loro oscillare e variare nello spazio e nel tempo, oscillano e variano i significati delle parole, e ciò presuppone l'appello continuo alla capacità di innovare e di sfruttare le innovazioni in modo diverso da luogo a luogo, capacità che troviamo in molte di quelle specie viventi che l'etologo Dànilo Mainardi, seguito poi da altri, ha chiamato "animale culturale".